

Premessa

Sono passati esattamente trent'anni da quando sono entrato per la prima volta da insegnante in una classe: come si fa in questi casi, vorrei dire «sembra ieri», ma non è così, in realtà è trascorso tanto di quel tempo che quasi non ricordo più i motivi che mi avevano spinto a inviare quelle cento buste a cento scuole parificate con il mio scarnissimo curriculum e la proposta «se serve un professore di lettere, io sono qui». Pensavo che nessuno avrebbe risposto, e che in ogni caso si sarebbe trattato di un momento di passaggio, una tappa intermedia prima di trovare un lavoro vero e ben pagato. Credevo che il destino mi aspettasse già da qualche altra parte, a una tavola apparecchiata sontuosamente, che di sicuro sarei diventato il direttore di qualche giornale o di qualche casa editrice, o uno sceneggiatore di grido, oltre che un acclamato premio Nobel per la letteratura. Avevo bisogno di guadagnare ogni mese un po' di soldi, e la scuola mi sembrava al momento un ripiego dignitoso.

Arrivò una telefonata da una scuoletta dei Castelli Romani, un istituto agrario gestito da un simpatico avventuriero che aveva vissuto in mezzo mondo prima di decidere di gettarsi in quella bizzarra impresa pedagogica. Nella scuola c'erano acquari con pesci piranha, una gabbia con un lupo siberiano, un caimano in una vasca, variopinti uccelli esotici che svolazzavano qua e là. E naturalmente c'erano gli studenti: abitavano un altro pianeta, eppure non mi sembravano troppo diversi da me, forse perché avevano solo pochi anni di meno. Provavano a recuperare il tempo perduto tra una bocciatura e un'altra, di studiare non avevano molta voglia, ma erano comunque preoccupati per il

futuro, per i soldi che i genitori spendevano, per la vita che è sempre in salita e che va pedalata metro dopo metro.

Insegno per un anno, – mi dicevo, – faccio un’esperienza nuova, mortifico un poco l’ego, pendolo avanti e indietro tra Roma e l’infinito, studio ancora insieme a questi ragazzi.

Subito mi è piaciuto tornare in classe, questa volta dall’altra parte della cattedra. Osservavo i miei studenti, intuivo istintivamente la fortuna esistenziale di frequentare grazie a loro due tempi diversi, forse addirittura opposti, perché ogni adolescente contiene fisiologicamente l’eternità, si confronta con le domande assolute, chi sono, dove vado, che senso ha questo mondo, perché mi sono innamorato di quella che non mi vede proprio, perché soffro così tanto, perché penso alla morte? E d’altronde l’adolescente è una spugna che si imbeve dell’acqua limpida o sudicia del presente, vibra per un paio di pantaloni alla moda, trasuda attimi fuggenti, canta le canzoni dell’estate e ama o odia il campione del momento. È fuori dal tempo e contemporaneamente ne è il figlio prediletto. Questo mi emozionava, mi permetteva di restare vicino alla ferita o alla sorgente originaria e di aggiornarmi costantemente sulle onde che arrivano e passano.

Anni fortunati, quelli, in cui trovare lavoro non era difficile come oggi: così un giorno ho fatto un tema, dopo qualche mese ho sostenuto un esame orale e, bontà loro, mi hanno assegnato una cattedra nella scuola pubblica da dove spero nessuno mi cacci, benché abbia scritto un romanzetto dal titolo *I fannulloni*.

La scuola è profondamente cambiata dopo il ’68, quei ragazzi idealisti e generosi chiedevano di aprire le porte al mondo, di aggiungere ai soliti programmi quanto di emozionante circolava nello spirito e nelle conversazioni di quegli anni. In fondo se la mia vita è stata segnata dall’amore per i libri, la musica, l’arte, gran merito ce l’ha il mio insegnante di lettere del liceo, Walter Mauro, che ci parlava di Beckett, Camus, Coltrane, senza per altro trascurare Poliziano e Parini. Quella porta tra la scuola e il mondo è rimasta spalancata, non poteva essere diversamente, e quando anch’io sono diventato insegnante ho visto

cosa il mondo, anno dopo anno, scaricava in classe. È stata una lenta discesa agli inferi, un progressivo accumulo di spazzatura fumante. Nelle scuole dell'estrema periferia, incastonate in quartieri sempre piú tristi e violenti, sembra scassato per sempre quel meccanismo per cui il figlio cercava di migliorare la condizione culturale e sociale ereditata dal padre: il vecchio si sacrificava perché il giovane potesse studiare, il giovane capiva e si faceva in quattro per non deludere il vecchio, e così il padre tranviere aveva un figlio dottore, il mondo si rinnovava, la vita avanzava verso il meglio. Ma a un certo punto, senza quasi alcun preavviso, tutto è cambiato: la società dei consumi s'è fatta piú furba e piú aggressiva, ha azzannato dolcemente i giovani alla giugulare e gli ha versato dentro il veleno del desiderio. Chi pensa spende poco, chi si ferma a leggere, a coltivare la propria individualità, a sognare l'impossibile, non ascolta le sirene che cantano la canzone della felicità facile facile, chi rallenta dentro la malinconia dell'adolescenza non bada alle luci del paese dei balocchi.

Cosí i persuasori non piú occulti sono intervenuti sulle fondamenta della giovinezza: hanno promesso mari e monti, hanno regalato sogni impersonali e fasulli, hanno stravolto le coscienze. In pochi anni i miei studenti si sono smarriti. La scuola ripete la solita lezione, una storia fatta di sacrifici, solitudine, concentrazione, fatica, ma chi vuole piú dare retta a queste parole quando dall'altra parte scintilla l'oro di Eldorado?

«Professore, la saggezza oggi non serve piú, è una cosa del passato», mi ha detto un'alunna kosovara che si è inserita presto e bene in questo frenetico supermercato. «Oggi bastano i soldi e la tecnologia».

Eppure la perdita di conoscenza nel linguaggio comune significa anche un venir meno, uno svenire di fronte alla realtà. Cosí insegnare è diventato sempre piú difficile, sembra quasi lavorare fuori dal mondo, da questo mondo che rotola gioiosamente verso la rovina. Però io tengo duro, e i miei colleghi fanno altrettanto: sembra di seminare nel vento, nel nulla, nell'indifferenza, ma in fondo sappiamo che non è vero. Sepolta sot-

to tonnellate di immagini bugiarde e seducenti, una zolla nella mente dei ragazzi accoglie, incamera, trasforma segretamente. Qualcosa fiorirà, se non oggi domani, se non domani tra dieci anni, quando tutta questa acqua che brilla d'olio e sozzerie si ritirerà.

Bisogna avere fiducia, insistere, ricominciare, anche se a volte sembra che non ci sia più niente da fare, che la partita sia perduta, che ogni forma di consapevolezza sia stata schiacciata per sempre sotto i tacchi di una follia ballerina. Intanto il ghiaccio scricchiola, cede, e già molti sono scomparsi nel buio e nel freddo.